

**AMARE PIÙ CHE ESSERE: L'EROS NELLA FENOMENOLOGIA  
DI JEAN LUC MARION**

*«L'uomo ama, cosa che lo distingue da tutti gli altri enti finiti ad eccezione degli angeli.  
L'uomo non si definisce né attraverso il logos, Né attraverso l'essere che è in lui, ma per il  
fatto che ama, o odia, che lo voglia o no»*

J.L. Marion, *Il fenomeno erotico. Sei meditazioni*, Siena Cantagalli, 2007, p.12

La domanda sull'amore, un tempo determinante e decisiva nel dibattito filosofico, registra un insolito silenzio da parte della filosofia contemporanea. Un silenzio che, secondo Jean Luc Marion, può essere spiegato a partire da alcuni orientamenti speculativi intrapresi già nel Medioevo e consolidati all'inizio della modernità quando la filosofia ha, dapprima, privilegiato un'attenzione tematica nei confronti dell'ente, ha rintracciato nel mondo esterno i confini del proprio campo d'indagine e ha, successivamente, definito il sapere nei termini della certezza.

Nella prospettiva dischiusa da questi orientamenti, il pensiero, essenzialmente declinato come ontologia e epistemologia, ha aperto la strada al progresso scientifico e ai fondamenti teorici che lo sostengono, ma ha smarrito la sua vocazione originaria perché la filosofia- afferma Marion nel contesto di una proposta speculativa situata nella tradizione fenomenologica- *sa e comprende in quanto ama*. In altri termini, nel solco di un'interpretazione che segue parzialmente la dottrina heideggeriana dell'oblio dell'essere, la vera questione smarrita della filosofia contemporanea non riguarda tanto l'essere quanto l'amore: dalla dissoluzione del legame originario con gli affetti -l'amore, il desiderio, l'eros- deriva, per la filosofia, l'incapacità di comprendere pienamente l'uomo che, del resto, è *l'unico animale che ama*.

Nelle sei meditazioni che compongono il saggio *Il fenomeno erotico*, Jean Luc Marion si propone di ristabilire questo legame originario iniziando da una critica serrata al cogito cartesiano: la domanda decisiva per accedere alla comprensione del soggetto umano non riguarda la certezza (riduzione epistemica) o l'essere dell'ente (riduzione ontologica), ma l'amare e l'essere amato. Una domanda che, almeno inizialmente, può essere così formulata: *Sono amato da altrove?* Questa domanda si riferisce direttamente al senso della soggettività, in un orizzonte tematico diverso dall'essere e dal conoscere. Nella domanda *Sono amato da altrove?* non si decide tanto della semplice presenza del soggetto, quanto del suo poter resistere e essere rassicurato nei confronti quell'esperienza di vanità che circonda e aggredisce ogni vita umana. Nella prospettiva dischiusa da questa domanda, in cui si attua la riduzione erotica, il processo di identificazione assume un significato diverso da quello ontico-ontologico ed epistemico: a identificarmi- Marion ritiene che dell'amore e del soggetto si possa parlare solo in prima persona- è l'attesa di un *altrove che mi assegna a me stesso*.

E' questo altrove che ridefinisce la mia presenza nello spazio e nel tempo: io sono là dove sono amato, nel momento in cui sono amato. Queste modalità, con cui sono collocato nel mondo dall'amore, sottraggono la mia individualità e, soprattutto, la mia corporeità alle

dinamiche che definiscono lo status ontico degli altri enti: è nell'amore che il mio essere – nello spazio e nel tempo- può essere pensato aldilà della mera presenza, diversamente da un oggetto.

L'ulteriorità e la trascendenza dell'amore non valgono solamente a distinguermi come soggetto umano, ma anche a vanificare ogni pretesa dell'amor proprio. Ogni posizione speculativa che voglia rintracciare un'origine egoistica del fenomeno amoroso appare a Marion condizionata da presupposti ontico-ontologici: nel desiderio, tipico dell'amor proprio, ciascuno aderisce a sé, agisce in vista di sé, ama se stesso nella presunta autosufficienza dell'ego cogito. Presupposti che, come ribadisce Marion, sono del tutto inadeguati ad una riflessione che voglia seriamente prendere in considerazione le esperienze della finitezza e della necessità di essere rassicurati.

Non solo, l'amor proprio è considerato dal filosofo francese come una cifra rappresentativa di una tendenza a persistere nella presenza quando, per il soggetto umano, essere propriamente significa *inaugurarsi nella possibilità*.

La denuncia dell'insufficienza del soggetto, della sua incapacità di fare riferimento esclusivamente a se stesso trovano conferma in quel fenomeno che è l'odio di sé. Un fenomeno che, per Marion, è la tonalità affettiva dominante del soggetto: il mio sforzo di cercare e rivendicare

amore testimonia l'odio che, in fondo, provo per me stesso e che spesso riverso sugli altri. Nella polarità costituita dall'amor proprio (che non rassicura nessuno) e dall'odio verso gli altri (che mi impedisce di riconoscere altri sentimenti) sembra impossibile trovare una risposta alla domanda *Sono amato da altrove?*.

Per potere fare esperienza dell'amore di altri, è necessario cambiare ulteriormente prospettiva e partire da un'altra domanda: *Posso amare per primo?* La risposta, in questo caso, sembra poter essere determinata dalla decisione del soggetto: Io sono, avverte Marion, in questo atto di decisione, quando amo per primo e mi faccio avanti senza riserve. Nel movimento del farmi avanti, io sono consegnato all'essere in quanto amante e l'altro che amo diventa visibile, si rivela nell'amore.

Nell'amore, uscendo dalla mia ipseità, sono in contatto l'altro e, in assenza dell'altro (perché non risponde all'amore o, nei termini della presenza, non è più o non è ancora), l'amore continua a costituirmi e a tenere viva la possibilità di una relazione senza il corrispettivo della reciprocità.

Quando amo per primo, prosegue Marion, mi faccio avanti, procedo nella mia decisione, aspettando che l'amato risponda in una tensione che può essere descritta come attesa, speranza e rinuncia al possesso.

Nei confronti di tale concezione dell'amore, in cui emergono quasi

con prepotenza i caratteri della gratuità e del disinteresse, il senso comune sembra avere le sue buone ragioni nel porre in evidenza le concrete difficoltà di un amore umano che sappia donarsi senza reciprocità, senza prudenza e senza presenza. A dare forza a queste opinioni del senso comune concorre anche la riflessione delle scienze umane, in cui l'amore è spesso considerato nell'ottica dell'appagamento di sé. La risposta di Marion in proposito è estremamente chiara: se guardiamo al nostro modo di amare, lontani dai pregiudizi del senso comune, possiamo constatare la nostra capacità di amare senza essere amati e di amare oltre la presenza di chi amiamo.

Se poi, oltre al senso comune, cerchiamo di abbandonare le suggestioni dell'ontologia per seguire le modalità con cui il fenomeno erotico incrocia la nostra esperienza, possiamo riconoscere che attraverso l'altro, l'amato che risponde al desiderio, ciascuno di noi è restituito alla propria dimensione di carne. Una dimensione diversa da quella oggettivata del corpo, in cui ciascuno acquista un significato specifico: il significato dell'unicità e del riconoscimento per effetto dell'amore che si dona attraverso la persona amata.

Nell'esperienza dell'amore, pertanto, a partire dalla decisione di amare per primo, guadagno, contro la vanità del mio ego, la rassicurazione di essere amato da altrove e ricevo la dignità di amante in

quanto amato. Una dignità che esprime l'esclusività della relazione e che rende evidente un paradosso: mentre mi faccio avanti nel desiderio, con il desiderio di amare per primo, riconosco che l'amore dell'amato precede in silenzio il mio.

Nella riflessione di Marion, che intende recuperare nell'eros l'origine della persona, l'amore è posto, dunque, con i caratteri di una irreducibile trascendenza che, mentre da forma all'umano, stabilisce la radicale alterità tra l'essere degli uomini e l'essere degli altri enti. Una trascendenza e un'alterità che impongono, nella riflessione dell'autore, l'abbandono del lessico filosofico e l'adozione di un linguaggio vicino alla mistica perché il primo amante – *che ama nella perfezione, senza un difetto, senza errore- si chiama, da sempre, Dio.*

LIVIO RABBONI



FILIPPO ZOLI, CUORE PESANTE